

Il focus di questo numero è dedicato alla città, ossia all'ambiente in cui gran parte di noi vive, che influenza in modo determinante la nostra quotidianità con le abitazioni, i servizi, le relazioni e le opportunità che offre. La qualità delle nostre città non è certo meno importante di quella della frutta e della verdura o dei ristoranti, delle scarpe o dei centri benessere. Abituati come siamo agli annunci pubblicitari sulla felicità che dovrebbero garantirci i consumi dei beni e dei servizi privati che acquistiamo quotidianamente, spesso trascuriamo che i nostri umori, la nostra salute, le nostre aspettative dipendono non poco dalle condizioni della vita urbana, di cui peraltro spesso ci lamentiamo, ma sostanzialmente subiamo, forse pensando erroneamente che non vi sia sindaco capace di migliorarle.

Le città italiane sono cambiate poco, e comunque molto lentamente, rispetto a quelle estere, per esempio europee. Esse si offrono a noi non molto diverse da vent'anni or sono. Non sorprende: la politica le ha trascurate, privilegiando sempre il cemento e ora anche le spiagge. Questa è forse la maggiore differenza, in negativo, che distingue lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese rispetto a quello di gran parte degli altri Paesi evoluti. Lo constata ognuno di noi quando abbandona il suolo patrio e visita una qualsiasi media o grande città britannica, francese o tedesca.

Tra le città italiane Milano, insieme a Torino, è l'unica che ha cercato, seppure con difficoltà, di mantenere il passo con l'Europa. Questo spiega perché questo numero è focalizzato su Milano, certamente la città più vicina al modello europeo. Ma gli stessi articoli che pubblichiamo evidenziano come anche Milano - città-mercato - stia perdendo colpi, nonostante l'Expo, mentre altre, come Torino - città non più solo fabbrica - stia silenziosamente uscendo dal sonno, confermando che cambiare si può. È anche vero che l'Italia si compone di tantissime piccole città di provincia - o grandi paesi - nelle quali la qualità della vita, concetto di difficile definizione, sembra elevata. Indubbiamente queste piccole città italiane vantano splendide piazze, chiese, palazzi e cortili, ristoranti, caffè e forse anche teatri nei quali "si sta bene", o anche benissimo, ma non sono quei luoghi spesso carichi di tensioni e conflitti quelli in cui si incrociano le diversità, si pensano e si elaborano idee nuove e si realizzano

progetti di vita privata e collettiva, e produzioni proiettate nel futuro. Questo futuro sarà dominato dalle metropoli, luoghi caratterizzati appunto dalla dimensione, dalla densità e dall'eterogeneità della popolazione.

Gli italiani hanno un rapporto un po' schizofrenico con le metropoli. Vanno a New York, a Londra o anche a Shangai e ne rimangono affascinati, ma quando tornano a casa accettano il declino delle loro città o preferiscono la provincia, con il suo volto antico e immutabile. Eppure, quantomeno a Milano, ci si sta piuttosto male, come testimoniano alcuni degli articoli qui pubblicati. Questi si concentrano soprattutto sul problema, irrisolto ma risolvibile, del traffico automobilistico. Il caso milanese dell'“Ecopass” è esemplare. L'effetto si traduce in dosi eccessive di CO₂ e di polveri sottili respirate, per non parlare dei rumori o degli odori sgradevoli. Ma vi è anche una tensione sociale ben più dura, quella che deriva dall'eterogeneità etnica che pesa, anche se potrebbe essere declinata in senso costruttivo e non distruttivo. Ma è di queste tensioni che si alimenta la politica. Vi è anche il problema della spazzatura, per il quale rimandiamo a Calvino, che ci racconta la metafora della città consumistica, anticipando anche realtà concrete.

Nonostante tutto le città italiane, tra cui Milano, guardano non solo al presente, ma anche al domani. Ed ecco il progetto commerciale e urbanistico dell'Expo 2015, di cui per ora si sa solo che non realizzerà i sogni previsti nel 2008/9 e che ha prodotto il Piano generale del territorio (Pgt), ben descritto e valutato in un articolo su questo numero, ma che, considerando gli interessi che l'hanno sostenuto e utilizzando il ragionamento economico, potrebbe anche configurarsi come la versione elegante di una grande operazione speculativa. L'idea della città italiana è ancora banalmente legata all'edilizia, ossia al capitale visibile, mentre l'idea della città del futuro già presente altrove è legata a ben altro.

Il futuro delle metropoli, e quindi dei territori che le ospitano, non è certamente idilliaco. Sono concentrazioni di milioni e milioni di cittadini, che cercano di convivere per realizzare le loro individualità, che esprimono diversità culturali, economiche ed etniche. Vi saranno i centri e le periferie, il bello e il brutto. Però esse vogliono anche proporsi come un luogo che attrae e non respinge, perché lì è prioritaria l'attenzione all'ambiente, alla cultura e alla progettualità, ossia allo “starci bene”.

Il paradosso è che le città d'arte italiane sono state esattamente questo, ma nel passato: erano città, non “grandi paesi”. Le metropoli italiane di oggi dispongono di risorse umane capaci di proiettarsi con fiducia nel futuro, ma la mano visibile che le guida deve essere attivata dal cervello, non dalla pancia.